

**R**icordare l'opera di Alfredo Barbacci appare oggi più che un doveroso omaggio alla figura di un grande Soprintendente, una vera e propria necessità per la comunità di studiosi, dei professionisti della tutela, di architetti e più in generale di tutti coloro che hanno a cuore le sorti del patrimonio architettonico che la storia ci ha tramandato.

Barbacci ha infatti attraversato nella sua vita professionale oltre quaranta tra i più travagliati anni della storia italiana del Novecento dedicando ogni energia al restauro dei monumenti e alla difesa dell'ambiente costruito e del paesaggio, senza mai abbandonare, neppure nei giorni più tragici e pericolosi; anzi, mostrandoci una personalità di Soprintendente esemplare e coraggioso, non solo per il lavoro incessante a favore della protezione del patrimonio architettonico

a lui affidato durante il secondo conflitto mondiale, ma anche per l'impegno culturale e civile degli anni successivi, tumultuosi e, in modo e per ragioni diverse, ugualmente difficili.

Barbacci è stato senza dubbio un fondamentale punto di riferimento per gli architetti che – come me – si sono formati e hanno iniziato il lavoro in Soprintendenza tra gli anni Sessanta e Settanta, quelli del boom economico e della speculazione edilizia; abbiamo avidamente letto i suoi scritti da studenti, ma con ancor più interesse, capacità di comprensione e profitto li abbiamo di nuovo consultati quando ci affacciavamo alle prime responsabilità di funzionari del Ministero (allora, per i Beni Culturali e Ambientali), quando cioè al momento di affrontare le prime vere decisioni sui "nostri" cantieri, abbiamo scoperto la difficoltà di com-

porre e tradurre in progetto e indicazioni operative corrette l'impianto teorico brandiano, gli insegnamenti di Renato Bonelli e di Roberto Pane e quanto ancora avevamo appreso nei corsi specialistici di restauro dei monumenti; e da quello speciale punto di osservazione la rilettura delle testimonianze di Barbacci ci ha insegnato con semplicità e chiarezza che il continuo rimando tra teoria e prassi, tra "istruzioni" e cantiere, tra "carte del restauro", valori storico-artistici e cultura tecnica è un metodo da applicare sempre, anche nelle operazioni apparentemente più minute e insignificanti, e costituisce uno dei momenti cruciali e più appassionanti del nostro lavoro. In questo senso soprattutto a *Il restauro dei monumenti in Italia* deve essere riconosciuto tra molti altri pregi – anche quello di essere un testo di didattica formidabile perché fornisce ampi orizzonti di riferimento teorico-pratico all'interno dei quali casistiche e problemi sono doviziosamente spiegati ed interpretati dall'autore. Nel rapporto teoria-prassi sperimentò un banco di prova estremo nella ricostruzione dei monumenti dopo i disastri bellici: ricostruzione, appunto, termine non contemplato nella "carta di Atene" né nella conseguente formulazione delle "Norme per il Restauro dei Monumenti" del 1931, nella quale al massimo si menziona come possibile la reintegrazione totale o parziale: la guerra, l'evento della

perdita totale, aveva con la sua impenabile carica di distruzione superato ogni ragionevole casistica ipotizzabile nelle istruzioni ufficiali e totalmente scardinato gli orientamenti generali d'intervento scaturiti dai dibattiti nazionali e internazionali; tuttavia nel ricostruire e ricomporre Barbacci non perse mai di vista i principi fondamentali del restauro, così come maturati dalla cultura del suo tempo e definiti nelle Norme. In rapporto ai tempi, alle esperienze teoriche maturate, alla prassi e alle condizioni dell'immediato dopoguerra, gli interventi da lui diretti al Duomo di Modena, al Palazzo della Mercanzia e a San Francesco a Bologna sono e rimangono esemplificativi di una stagione essenziale e fondativa della storia del restauro, dalla quale le generazioni successive degli architetti restauratori hanno potuto trarre spunti importanti di insegnamento.

Più in generale a Barbacci dobbiamo essere grati per la sincera onestà e la lucidità con la quale ha descritto, attraverso studi, restauri, polemiche, opinioni, l'esperienza di Soprintendente del suo tempo, costretto nell'esercizio delle sue funzioni a confrontare il momento storico-critico con le difficoltà del reale, e con un mondo esterno non proprio sensibile nei confronti delle istanze culturali sottese all'azione di tutela. Finito il periodo dell'emergenza postbellica, è protagonista vigile e come sempre propositivo di

quel momento in cui il mondo della cultura e gruppi di cittadini attenti si accorgono che il bene più prezioso della identità storica italiana, il paesaggio, subisce colpi gravissimi a causa di una crescita urbana disordinata e speculativa, di una industrializzazione incontrollata, della diffusa disattenzione ai problemi del territorio mascherata da sviluppo economico. I centri antichi sono minacciati dal generale desiderio di modernizzare, ridisegnanoli, interi brani di tessuto urbano perché danneggiati dalla guerra, o anche, semplicemente, perché considerati poco interessanti; e la cultura dello sventramento e del risanamento cara al ventennio si riaffaccia con prepotenza nell'Italia repubblicana, ancora una volta ai danni del tessuto urbano storicizzato, per il quale entra in uso il termine di "edilizia minore", che implicitamente sembra affermare la liceità della demolizione. Anche il paesaggio, in quanto "bellezze naturali e panoramiche", secondo il concetto dell'epoca, è oggetto delle preoccupazioni di Barbacci, al quale naturalmente non sfugge la grande difficoltà di ottenere dei veri risultati di tutela rimanendo confinati, da soli, nel recinto delle norme e delle leggi che mettono nelle mani del Soprintendente armi spuntate in partenza, non adeguate all'entità delle questioni da risolvere. Fortissimi sono infatti i limiti posti al Ministero nell'art. 21 della legge 1089/1939, che si occupa,

sostanzialmente, dell'intorno dei monumenti, e risulta inapplicabile quando si deve salvare un isolato, o il disegno di una parte significativa di città; altrettanto e ancor più forti sono i limiti per la dichiarazione di notevole interesse pubblico delle "bellezze naturali", sottoposte dalla legge 1497/1939 a procedure che, tra tanti altri problemi, possono scontrarsi in partenza con il dissenso vincolante di enti locali e rappresentanti di categorie produttive. Ma nonostante tutto questo, pur nella consapevolezza di poter agire solo con provvedimenti di tutela puntuali e circoscritti, e quindi incidere assai poco su piani regolatori tutti rivolti a soddisfare nel modo più semplicistico la domanda di crescita edilizia, sotto la sua guida la Soprintendenza di Bologna come quella fiorentina con i modesti mezzi a disposizione si applicano alla tutela e operano attivamente.

Anche da questa parte del lavoro di Barbacci arriva un messaggio profondo che va colto non tanto nei singoli episodi fatti di vincoli, progetti, battaglie portate a conclusione positiva o perse, ma nel significato più alto della tutela, che afferma la prevalenza dell'interesse pubblico, collettivo e universale dei valori dei beni culturali che abbiamo l'obbligo di trasmettere alle generazioni future.